

*Jucci* è l'altare laico del corpo di Jucci.

*Jucci* è un altare postumo, dice una giovinezza che non torna, se non imbarcata sul mezzo, provvisorio ma riproducibile, delle parole. Quindi dice del tempo che torna, ogni volta che lo desideriamo, nel tempo frammentato e folgorante della poesia. Scrivendo – e poi leggendo, torniamo lì: al nostro peccato originale. E alla nostra definitiva assoluzione.

*Jucci* di Franco Buffoni sarebbe infatti il libro dell'amore impossibile e della colpa. Poi, sarebbe il libro di un lutto.

Eppure, tutto questo è detto fornendo al lettore una lezione privata e indimenticabile di leggerezza e dignità. Ci sono i fatti, le cose. L'enfasi è trasfigurata in dolcezza, in una premura costante per il ricordo della persona, amata e amante, cui si sente di non avere dato abbastanza in vita, cui siamo riconoscenti perché ci ha salvati, con la propria morte, dalla nostra morte: quella di Jucci si è dimostrata essere una mortalità generosa, perché è servita a mettere un allarme per sé nel sopravvivente, che così ha continuato a vivere – e a far vivere, producendo memoria, fissando in forma di poesia la benjaminiana "reliquia secolarizzata" della memoria ricordata da Arturo Mazarella in *Jucci "tra quegli anni"* e *"gli anni nuovi"* (in "Nazione Indiana", 24.1.15).

Una seconda lezione offerta da *Jucci* è l'addensarsi del libro di pagina in pagina, verso quella che Buffoni stesso definisce "cremosità della terra". Anche lui che scrive riproduce quello smottamento alpino, quello scendere a valle delle cime. O meglio: dalle cime, ché la materia che viene giù è solamente, tremendamente umana: incapace, insufficiente, ma generosa. Come quella figura limpida di donna, capace di amare oltre ogni buon senso e ragionevolezza, che il poeta ci restituisce, così rimasta a mezzo fiume, ferma nella memoria dei suoi giorni migliori, quando rideva in faccia a un colpo improvviso di vento – e che il poeta fa parlare con la voce immaginaria dei morti. O ascoltata davvero, chissà, quella voce: con l'orecchio segreto, il più profondo, che ricostruisce le figure perdute evocandone le parole vere e imbastendole con la propria esperienza di quelle figure, in un discorso ininterrotto dall'oscena morte.

In *Jucci* parlano infatti quattro voci protagoniste: Jucci di allora e Jucci di ora, dagli spazi siderali. E poi Franco di allora, dalla inconsapevolezza e dalla crudeltà del narciso. E Franco di ora, che ha impiegato gli anni della sua vita a comprendere (nel doppio senso di "capire" e di "includere in sé") tanto a fondo l'amore, da provare compassione per lei che lo provava e per il sé di allora che non lo ha compreso.

In *Jucci* l'infanzia è superata, tutto comincia da una giovinezza ancora inesperta di sé, dalla ferita di un'identità amorosa che preme da dentro e ancora è indecifrata, non accolta, addirittura intesa come malattia.

La dolce accusa di Jucci è l'accusa di una che s'intenerisce. Quello che scrive è un uomo visto dagli occhi di una donna che lo ha amato e ne è stata respinta, tanto da dire: "Io ti amo più della mia vita. / E adesso lasciami perdere.". Quello che scrive mette la nudità di un dolore, che a stento si sopporta, nelle parole che lei gli rivolge: "Ingoiavo vetro / Sola con le mie parole non dette, / Mentre tu ti ci specchiavi. / E questo è veramente essere soli." Verso la fine del libro, arriva anche la confessione della propria vergogna e della propria colpa

per il dolore causato – prima di quell'essere scagionati, perdonati. Perché chi ama, chi ci ha tanto amati, non può avere per noi che benevolenza, soprattutto quando ha l'anima piegata fra orbite planetarie, soprattutto dal mondo parallelo dove arriva la voce del suo amato, ancora in dialogo con la propria.

Ma, per arrivare a una così grande dilatazione della propria natura umana, bisogna aver riattraversato gli accadimenti di una vita umana fino a che, nel setaccio del nostro ragionare, rimane il loro senso più profondo: nelle prime tre parti del libro è detta la sostanza privata delle cose vissute, spesso svolte negli scenari naturali alpini, sono dette le circostanze vere – di certo già riattivate mille e mille volte dalla memoria. In Buffoni le cose sono le cose e la natura è la natura. Buffoni non fa mai "letteratura", questo poeta non è mai "un fingitore". E qui, meno che mai: dalle pagine di *Jucci* emerge una persona vera del mondo vero, una persona tanto forte da sostenere il suo amore impossibile fino alla fine: un amore così forte e vero da dilaniare entrambi gli attori. Pur rimanendo amore.

Mi piace chiudere con una nota fuori testo, a sottolineare la contiguità di vita e poesia: durante la presentazione romana del libro, Franco Buffoni ha affermato: "all'epoca non capivo l'impatto di quell'incontro: ho rilasciato gli effetti di quell'amore per tutti gli anni della mia vita futura". L'amore di Jucci è durato tanto da diventare, dopo più di quarant'anni: poesia, questa cosa che dura oltre il tempo mortale di qualunque amante.

8.5.15